

1

Se sei esattamente dove vuoi essere probabilmente sei morto, questo ci fotte alla grande. Io sono nella residenza privata del senatore Caputo con l'ultimo bottone della camicia allacciato che mi occlude leggermente la gola e penso di non voler essere qui come non vorrei essere da nessuna altra parte.

Rita, in camicia bianca e gilet nero, appoggia il piatto di stufato di cervo al vino rosso con salsa di cipolle caramellate davanti al direttore Vigni. Un uomo di media statura, canuto, con la barba curata e un'evidente stempiatura. Un uomo che non si spreca a guardarti, vestito sempre in giacca e cravatta, sorride poco e cammina dritto. Rita estrae dalla tasca del gilet un pacchetto di Winston blu e ne accende una. È il segnale.

«Ehi» la richiama il direttore Vigni irritato. «Cosa fai? Spegnila subito, cretina!»

Ma Rita non obbedisce, si limita a fissarlo sdegnosa, senza neanche sbattere le palpebre. La lampada sul tavolo le risalta la voglia sul collo che spunta dalla camicia abbottonata fino in cima.

«Vuoi un po' di gloria? Questo vuoi?» inveisce Vigni muovendosi e facendo raschiare le gambe della sedia.

Il fatto che Rita non risponda o muova un singolo muscolo facciale lo irrita ancora di più. Tutto ciò che Rita fa è portare nuovamente il filtro alle labbra e aspirare a pieni polmoni una boccata che dai suoi occhi chiusi si direbbe appagante, per poi lasciare uscire il fumo fino a ricoprire l'intero volto dell'altro. Vigni tossisce e si fa rosso.

«Veramente?» il direttore irretito quasi si strozza. «Maledetta troia, ecco cosa sei. Vattene. Pensa tu se questa... vattene che è meglio.»

Vigni accenna ad alzarsi ma la mano di Ali gli cade sulla spalla come una sentenza. Quello rovescia il collo all'indietro e se lo trova sopra, enorme e scuro. Il cappello nero lavorato a maglia ben calzato sulla testa rasata.

«Da bravo, seduto» fa Rita accondiscendente. «Seduto, pezzo di merda.»

La signora Vigni, naso alla francese e zigomi gonfi, alza la voce stizzita e grida ai due incivili di andarsene. «Teppisti, criminali!» si sgola. Ma Rita ancora una volta non cambia espressione, gli insulti e le minacce sono parole qualsiasi, un insieme di simboli vuoti se detti da quegli individui.

Il mozzicone volteggiava in aria fino ad atterrare sui tacchi lucidi della moglie del direttore. Ripeti lo stesso identico gesto dodici volte al giorno, moltiplica per dieci milioni di fumatori... Congratulazioni, hai appena vinto una tartaruga marina morta per soffocamento!

La signora Vigni, incapace di dare forma alla sua confusione, per riflesso ritrae diffidente i piedi sotto la sedia. I capelli cotonati fino alle spalle, tinti di un insolito biondo ramato, sovrastano la sua espressione disgustata e atterrita. I dodici anelli disposti su cinque dita emettono il tintinnio del campanello di un bovino ogni volta che gesticola.

«Direttore,» la voce di Rita, rauca a causa del fumo, proviene direttamente da dentro il timpano del suo ascoltatore, così profonda da pensare che sia il timpano stesso di Vigni a

vibrare di volontà propria «lo sa quanti miliardi di mozziconi si disperdono nell'ambiente ogni anno?»

«Dove siamo?» sbotta furioso lui. «A un quiz del cazzo? Mi dici chi pensi di essere, eh? Pensate di cavarvela? No, no... i paladini del pianeta forse, è...» e si interrompe perché la mano enorme di Alì, chiusa a pugno, gli rompe naso, occhiali e forse qualche osso, lasciandolo tramortito.

«Quattordici, direttore» dice Rita. «Quattordici miliardi.»

Rita ripete la domanda, scandendo con cura ogni parola.

«Risponda» lo esorta.

«*Quaddordici*» dice il direttore Vigni con voce flebile mentre si tiene il naso. Le macchie di sangue sull'abito si riflettono negli occhiali della moglie pietrificata.

«Conoscenze degne del nostro adorato direttore Vigni» ironizza Rita.

È facile puntare il dito contro qualcuno, scaricargli le colpe di tutti. Un individuo medio che porta avanti la sua esistenza nell'indifferenza non è molto diverso dalle persone presenti in sala. Noi non potevamo vendicarci del mondo intero, ci servivano dei responsabili. Non eravamo cattivi, eravamo soltanto stanchi. Non eravamo neanche paladini, non volevamo salvare il mondo, ancora meno preservarlo. Volevamo, con ogni singola fibra muscolare che intesse il cuore, con la voracità più intima del sangue che preme sui nostri due miliardi di capillari ciascuno, che il mondo si estinguesse insieme a noi, che il Colosseo si sgretolasse in una massa informe di grani e polvere. Noi volevamo riversare nel nulla fino all'ultima goccia d'acqua che era possibile spremere dal pianeta. Volevamo vedere l'ultima molecola di ossigeno venire massacrata dalle emissioni delle fabbriche in Cina.

I commensali dai tavoli attorno sbraitano, si alzano in piedi, inveiscono. Si sentono insulti e minacce ma la miriade di parole produce per lo più un rumore indistinguibile. Un tizio non troppo distante mormora qualcosa del tipo che la violenza è

inaudita, da bestie. Ma la violenza ho sempre pensato fosse altro: non curarsi di chi chiama casa quattro cartoni, tre coperte e un portico, mentre altri sorseggiano vino, mangiano pesce appena pescato e ridono. Non è forse un esempio di violenza? Come quasi tutte le cose che penso di sapere, cosa fosse la violenza me lo insegnò mio padre.

«State al vostro posto!» gridano quelli in fondo.

«Chiamate la sicurezza!» urlano altri.

«Calmi, vi prego» esorta una voce. «Siamo mica dei barbari? Lo siamo? Quelli d'indole mite erediteranno la terra» la figura del cardinale Ricardo si fa via via più netta. Il talare bianco risalta illuminato dalle lampade a muro disposte sulle pareti della sala.

Tutto questo succede nel fervore di alcune decine di secondi. Al lancio del mozzicone sono state chiuse tutte le uscite, l'agitazione si è mischiata allo spaesamento. Tutto succede troppo velocemente perché il cervello processi cosa accada. A me, che osservavo in disparte, è apparso durare minuti, se non ore. Sentivo il flusso del sangue docile scaldarmi la pelle e i peli rizzarsi sugli avambracci. Fremevo, tanto aspettavo questo momento, come un adolescente i minuti prima della campanella.

Franco posa il piatto che aveva tenuto fino a quel momento e prende finalmente parola. «Non sprechi la voce, cardinale.»

Il gilet nero, identico al nostro, è slacciato. Le maniche della camicia bianca sollevate, i capelli spettinati ricadono in disordine ai lati del viso, alcune ciocche incollate alla fronte che brilla di sudore. La stanza è un contorno come può esserlo una scenografia, serve ma non è lì che si dirige l'attenzione del pubblico.

«Matteo 5, 5» il tono di Franco è affabile. «Corretto?»

«Ragazzo...» il cardinale viene interrotto prima di poter elaborare il seguito.

Franco lo ammonisce. «Ci risparmi le prediche del cazzo, padre» il clic meccanico che si sente è quello di una Beretta a ridosso della nuca del cardinale. «A meno che non frema dalla voglia di rivedere il suo datore di lavoro.»

C'è abbastanza silenzio perché tutti lo possano sentire, più precisamente abbastanza paura perché tutti lo possano sentire. Perché la paura è rimasta da migliaia di anni la stessa nonostante l'evoluzione, gli istinti nel nostro cervello restano quelli dei bonobo da cui discendiamo e la prima reazione di questa gente nel vedere un'arma da fuoco, è lo sgomento. Il pensiero che, come un amo, pesca la morte senza riuscire a vederla attraverso la superficie scura dell'acqua.

«Non si muova padre» dice Franco. «Non vogliamo che qualcuno si faccia male.»

«Per ora» specifica Rita scoprendo i denti allineati.

Alle persone in sala, incapaci di elaborare alla velocità dei fatti, non resta che attendere e ammirare: Franco che cammina verso il palco, Franco che impugna il microfono, Franco che si schiarisce la voce e smuove i capelli bagnati.

«Buonasera signore e signori, mi dispiace ma, come vedete, c'è un cambio di programma» annuncia cordiale quasi stesse ancora servendo.

Le lampade a muro danno una colorazione gialla alla sua pelle e rendono grazia allo sgomento delle facce raggrinzite. Tutti sempre un passo avanti nella vita, ma che questo passo oggi sarebbe stato nella direzione del terrore non potevano saperlo. Si asciugano la fronte, stringono oggetti portafortuna tra le mani, si guardano attorno, infine si abbandonano al panico alla pari di chi scivola nel sonno assorto nei pensieri peggiori.

«Vedo molte persone encomiabili radunate qui, i massimi esponenti della società» Franco soppesa l'aria che lo separa da quelle persone. «Bene, bene, bene. Che dire? È un onore potervi parlare, un onore avervi servito da mangiare» e la voce è dolce come quella di un figlio, di un nipote, tanto che, se qualcuno entrasse ora potrebbe anche applaudire. «Non vi prenderò molto tempo» si schiarisce la gola. «Cardinale!»

L'indice del cardinale punta insicuro in direzione del proprio viso a chiedere conferma.

«Sì, proprio lei.»

Il cardinale Ricardo però non sta al gioco, il freddo del metallo sulla tempia deve aver minato la sua fede. Ora che gratta con le unghie sulla porta antipanico, la prende a pugni e testate urlando di farlo uscire, anche Dio sembra una cosa distante.

«Padre, la prego, ascolti,» il microfono gratta per un attimo «ascolti, ho una domanda.» Quello allora si ferma, ancora più pallido di quando ha visto la canna della pistola a pochi millimetri. «Senta, abbiamo un pianeta di dimensioni finite, con risorse finite e con un numero di persone in continuo aumento, quindi un fabbisogno crescente. D'accordo?» e a mano a mano che parla la voce si fa piena di spigoli, dura al punto che non ha il tempo di uscire dai polmoni. «La domanda è: il progresso può durare per sempre?»

Il cardinale ha la gola bloccata e non risponde nulla. Lo sguardo puntato sui muri sembra attraversarli tanto vorrebbe scappare. Gli altri si aspettano che quello dica qualcosa, qualche urlo si alza dal generale tono da confessionale ma il cardinale non parla, semplicemente aspetta e mugugna parole incomprensibili. Franco solleva il braccio e con la canna perpendicolare al soffitto fa scattare il grilletto. Lo sparo risuona nella stanza esattamente come i colpi del fucile di mio padre. Alcuni pezzi di intonaco precipitano sul palco e il silenzio è un filo cucito e tirato tra le labbra dischiuse di tutti.

«No, la risposta è no» conclude sconsolato. «Il progresso ha un prezzo, come tutto.»

La mano di Franco freme tanto avrebbe voluto che quel colpo fosse diretto su qualcuno, su uno qualsiasi di quelli, ma non è una vendetta personale tanto quanto quelle non sono persone, sono manichini, ombre di anni diversi, vestigie di un mondo di cui ci si è vergognati almeno una volta, come uno sfregio sul viso.